

COMMISSIONE X

ATTIVITÀ PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

XIII

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 13 NOVEMBRE 1991

*(Ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento della Camera)*AUDIZIONE DEL MINISTRO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO,
ONOREVOLE GUIDO BODRATO, SULLA RICONVERSIONE DELL'INDUSTRIA BELLICA

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FILIPPO FIANDROTTI

INDI

DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI

INDICE DEGLI INTERVENTI

	PAG.
Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Guido Bodrato, sulla riconversione dell'industria bellica:	
Viscardi Michele, <i>Presidente</i>	3, 11, 12
Fiandrotti Filippo, <i>Presidente</i>	10
Bodrato Guido, <i>Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato</i> ..	3, 11
De Julio Sergio (gruppo sinistra indipendente)	9
Ravaglia Gianni (gruppo repubblicano)	6
Righi Luciano (gruppo DC)	10
Strada Renato (gruppo comunista-PDS)	7

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

Audizione del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Guido Bodrato, sulla riconversione dell'industria bellica.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, onorevole Guido Bodrato, sulla riconversione dell'industria bellica, che ringrazio per aver accolto il nostro invito e al quale cedo la parola.

GUIDO BODRATO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Signor presidente, onorevoli colleghi, l'oggetto dell'audizione odierna è impegnativo anche se penso — avendo letto le esposizioni del ministro della difesa e del sottosegretario per le partecipazioni statali — di dover aggiungere poco alle osservazioni formulate in quelle occasioni.

Infatti, per la definizione di una politica relativa a queste attività industriali, si rende opportuna l'individuazione del nuovo modello di difesa, al quale riferire le iniziative volte alla produzione di beni e di materiali.

Com'è noto, il Ministero dell'industria ha costituito, due anni or sono, una commissione per lo studio dell'industria italiana dei materiali di armamento, che ha presentato una prima relazione sullo stato del comparto verso la metà del 1991. Formalmente, la commissione esiste ancora anche se per la prosecuzione dei propri lavori, passando cioè dalla fase

dell'analisi a quella propositiva, ha bisogno di conoscere il nuovo modello di difesa.

Nella mia esposizione farò riferimento ad alcune considerazioni formulate in quella prima relazione, aggiungendo anche talune osservazioni.

Il secondo fattore al quale collegare la valutazione concerne la quantità delle risorse che il paese intende destinare alla politica di difesa.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MICHELE VISCARDI

GUIDO BODRATO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* In terzo luogo, ci si deve riferire al quadro della cooperazione ed integrazione internazionali della difesa italiana all'interno di quella europea e della NATO.

Questi argomenti — peraltro discussi pochi giorni fa nell'ambito del vertice della NATO svoltosi a Roma — sono stati trattati in questa sede con maggiore competenza, ed aggiungo anche con una più specifica responsabilità, dal ministro Rognoni. Poiché la necessaria ristrutturazione delle forze armate non avverrà a costo zero, si creerà un conflitto tra esigenze della difesa e disponibilità finanziarie.

Nella relazione a cui ho fatto riferimento vengono prospettate due diverse ipotesi, la prima delle quali prevede un accomodamento verso il basso del modello attuale (senza quindi procedere a tagli drastici), ma con una perdita progressiva della capitalizzazione delle forze armate italiane. Tale ipotesi difende — o

meglio difenderebbe — lo *status quo* industriale che, essendo legato alla domanda interna (e considerato che quella estera ha subito una caduta soprattutto nel biennio trascorso), non da garanzie per il futuro tecnologico.

La seconda ipotesi prevede invece un mutamento drastico del modello nell'arco di un quinquennio o al massimo di un decennio ed implica il mantenimento di un livello di bilancio tale da garantire l'aumento delle spese di investimento, soprattutto in funzione della loro qualificazione tecnologica.

Questa ipotesi assicurerebbe lo *status quo* industriale nel lungo termine, ma nei tempi intermedi creerebbe sicuramente per l'occupazione i problemi connessi ad ogni processo di profonda ristrutturazione.

A mio avviso, la linea che sta maturando, di una politica integrata, con mutamenti consistenti anche nell'ordinamento delle forze armate, spinge più verso la seconda ipotesi, che d'altra parte appare maggiormente adeguata a garantire il futuro industriale e tecnologico del comparto della difesa; i problemi di breve termine potranno essere, in questo contesto, affrontati con misure analoghe a quelle che vengono prese in considerazione nei casi di consistenti processi di ristrutturazione industriale.

Tale politica richiede certamente una diversificazione e, quindi, un processo di pianificazione e riqualificazione della domanda, sia militare sia, soprattutto, duale (ho notato che questo aspetto è stato al centro dell'attenzione anche nel corso delle precedenti audizioni svolte dalla Commissione), fissando un piano di finanziamenti con una proiezione in tempi medio-lunghi.

In attesa di un adeguato strumento legislativo, la Commissione alla quale ho fatto riferimento suggerisce di sottoporre al Parlamento un programma che abbia come obiettivo tempi più brevi e che possa costituire una indicazione per l'immediato futuro, al fine di dare un orientamento più preciso al sistema, che poi è in larga parte collocato nell'ambito del

comparto delle imprese a partecipazione statale.

Se vogliamo considerare le tendenze emerse, credo sia opportuno svolgere alcune brevi riflessioni.

La prima ci porta a considerare il settore militare come caratterizzato, per sua natura, dalla pluriennalità delle commesse e, quindi, dal fatto che le variazioni del portafoglio ordini si riflettono solo dopo un certo arco di tempo sul volume del fatturato. È ancora da sottolineare che lo stesso fatturato — o portafoglio ordini — è soggetto a forti fluttuazioni: lo abbiamo notato con riferimento al passato, ma tale tendenza si è accentuata negli ultimi anni, anche in connessione con le profonde modificazioni dell'orizzonte internazionale.

In secondo luogo, occorre riconoscere che non è facile la rilevazione della sola attività militare, dal momento che non vi è un criterio omogeneo di qualificazione di queste attività, in quanto molte imprese svolgono attività che, di volta in volta, muovono maggiormente nell'una o nell'altra direzione: se pensiamo al comparto elettronico o all'industria aeronautica, abbiamo una dimostrazione piuttosto evidente di queste difficoltà. Sarebbe stato più agevole superare tali ostacoli se il Ministero dell'industria avesse proceduto in modo sistematico e continuativo alla rilevazione degli indicatori relativi al settore militare, sia estendendo l'analisi ad un numero maggiore di parametri, sia potenziando la struttura che già negli anni passati si occupava del comparto dell'industria degli armamenti. Tutto ciò è stato fatto, come ho appena notato, in modo discontinuo, forse anche perché, con qualche ragione, in tale comparto si è sempre adoperata molta cautela nel mettere troppe persone e strutture in condizione di indagare sul suo funzionamento.

La congiuntura che il comparto sta vivendo ha fatto sì che il fatturato complessivo, tra il 1985 e il 1990, sia diminuito di circa un terzo, a causa del progressivo esaurirsi del portafoglio ordini, e tale tendenza, nel 1991, si è ulteriormente

accentuata. È necessario inoltre considerare che tra il 1980 e il 1985 vi è stato un forte calo delle esportazioni, stimato in più del 50 per cento, con la tendenza a superare, nell'ultimo anno, il 60 per cento. A tale diminuzione ha probabilmente concorso, oltre al mutato quadro internazionale, anche l'incertezza della legislazione italiana nel settore. È conseguentemente aumentata la dipendenza dell'Italia dall'estero anche nel campo degli armamenti.

In terzo luogo, occorre notare che le spese nazionali per la ricerca e lo sviluppo sono diminuite. Quella degli investimenti nella ricerca e nello sviluppo resta, anche in prospettiva, una materia su cui riflettere, perché può rappresentare il punto di congiunzione tra le attività riguardanti la ricerca e le produzioni analoghe concernenti il settore civile. In sostanza, è il punto di congiunzione in ordine alle attività duali.

In argomento si deve riconoscere la necessità di un maggior coordinamento delle commesse provenienti dai diversi ministeri per favorire l'attuazione di interventi idonei.

Inoltre, si evidenzia il calo dei dipendenti sia in valore assoluto, sia in rapporto all'andamento (quasi stazionario) del valore totale. Invero, risulta difficile distinguere tra dipendenti (impiegati in senso stretto) nei settori militari e quelli nei comparti civili, a causa della crescente importanza assunta dalle produzioni e dalle tecnologie duali, anche se la caduta si è sviluppata in parallelo — ma non con la stessa intensità — a quella degli ordini e del fatturato.

La relazione predisposta per il ministero sottolinea che il fatturato globale per addetto è passato da 124 milioni nel 1988 a 177 nel 1990, mentre quello militare è aumentato da 148 milioni a 193. Nel primo caso vi è stata una crescita del 35 per cento circa, mentre nel secondo un aumento pari al 30 per cento: ciò denota che l'adattamento rispetto alla riduzione degli ordini militari si è avviato, ma in misura relativamente modesta.

Come si può notare questo comparto industriale è caratterizzato da un'elevata frammentazione, nel senso cioè che accanto a numerose aziende singole, per lo più di piccole e medie dimensioni, vi sono alcune *holding* operanti a livello europeo.

Poiché si tende alla formazione di vere e proprie *holding*, all'industria italiana si richiede il compimento di un salto di qualità in un'ottica europea, al fine di confrontarsi con progetti e decisioni europee e non risultare emarginata. Ciò a fronte di una probabile evoluzione dell'industria dei materiali di armamento, per la costruzione di un modello europeo di difesa e la standardizzazione delle produzioni connesse al sistema di difesa.

Gli onorevoli commissari conoscono i settori industriali interessati, i quali vanno dal comparto delle telecomunicazioni, a quello spaziale, ai trasporti e via dicendo; credo sia importante sottolineare quindi come in presenza di tecnologie duali, la conversione delle produzioni nel settore civile, alla luce anche dell'esperienza acquisita, non costituisca sempre un rimedio sufficiente a risolvere lo stato di crisi in cui versano le industrie. Con riferimento per esempio al settore aeronautico si può dire che le aziende abituate a produrre in base a standard di difesa hanno costi superiori a quelli delle imprese operanti nel comparto civile. Di conseguenza, è complesso, talvolta addirittura impossibile, convertire i sistemi produttivi ed i metodi di controllo qualitativo dal settore militare a quello civile senza affrontare oneri consistenti. Inoltre, un determinato livello di attività nel comparto militare deve essere mantenuto per non precludere la sopravvivenza delle strutture di ricerca, sviluppo e progettazione essenziali alla conservazione delle capacità tecnologiche di punta.

In tale prospettiva riveste un'importanza determinante l'assunzione di decisioni in favore di una scelta coordinata, all'interno della domanda pubblica, tra acquisti militari e quelli civili. Personalmente, ritengo si debba operare in questo senso.

Passo ora ad alcune osservazioni finali. Nelle aree tecnologiche oggetto di una maggiore attenzione a livello nazionale, si distinguono quelle connesse all'elettronica ed al trattamento dell'informazione (mi riferisco alla sorveglianza ed al monitoraggio, alle comunicazioni protette, alle tecniche di riduzione della segnatura radar, ai radar infrarossi, ai circuiti integrati a forte velocità e a grande compatimento, alle fibre ottiche e relativi sistemi di comunicazione, all'alta definizione e via dicendo); nonché le aree relative ai nuovi materiali e processi, ai sistemi aeronautici avanzati e a quelli spaziali.

Desidero sottolineare che lo schema indicato in precedenza postula un processo di riqualificazione della domanda militare e duale da parte di tutte le amministrazioni per favorire la creazione di un mercato — sia pur minimo — di riferimento per gli operatori e soprattutto per coordinare gli interventi a sostegno della ricerca.

C'è da registrare peraltro una crescente tendenza al superamento delle attuali barriere protezionistiche e ad ottenere la liberalizzazione a livello comunitario anche del mercato delle produzioni militari. Tale tendenza — mi permetto di insistere sul punto, in quanto in assenza di risposte adeguate ho l'impressione che l'approfondimento delle questioni aperte risulterebbe problematico — si affermerà in un modo o nell'altro a seconda della definizione del nuovo modello di difesa e del livello di cooperazione ed integrazione europeo ed internazionale.

Posto che la problematica della ristrutturazione dell'industria italiana della difesa è reale, ed era già emersa a seguito della caduta dell'attività nel comparto, si dovrebbero seguire criteri in grado di salvaguardare la capacità di soddisfacimento del fabbisogno della difesa in una eventuale, anche se deprecabile, prospettiva di mobilitazione industriale; di incentivare attraverso una domanda pubblica, coordinata tra le varie amministrazioni interessate, la diversificazione dell'industria del comparto; di con-

centrare gli interventi su sistemi e componenti a tecnologia duale, soprattutto su prodotti e tecnologie a preminente contenuto sperimentale in modo da assicurare una posizione competitiva dell'industria italiana nel quadro del mercato unico europeo; di indirizzare la ricerca, finanziata dallo Stato a vario titolo — quindi, coordinando la domanda pubblica — verso una evoluzione degli standard per eliminare progressivamente la separazione degli standard militari rispetto a quelli civili e infine di favorire processi di concentrazione, sia strutturali sia di programma, in un'ottica europea, ricercando a tal fine più ampie opportunità di collaborazione internazionale.

Quelle che ho esposto sono, a mio avviso, le indicazioni che è possibile formulare con riferimento alla tematica che la X Commissione sta affrontando. Ho tratto tali indicazioni, in larga misura, dal lavoro svolto dalla commissione cui ho più volte fatto riferimento. Esse rispecchiano, per alcuni aspetti conclusivi, la riflessione che è stata avviata sulla questione, soprattutto in connessione con le grandi modificazioni determinatesi nella politica internazionale e con le inevitabili conseguenze che queste hanno comportato per la politica della difesa e, quindi, per l'industria degli armamenti.

GIANNI RAVAGLIA. Desidero innanzitutto ringraziare il ministro Bodrato per la sensibilità che dimostra sempre nei confronti della nostra Commissione, ogni qualvolta viene invitato a riferire sulle materie di sua competenza.

Il tema oggetto della presente audizione ha tenuto impegnata la Commissione in una serie di incontri, i cui risultati mi hanno consentito, in qualità di relatore, di predisporre il testo del progetto di legge sulla materia da sottoporre al Comitato ristretto. Mi sembra che tutti i ministri da noi ascoltati, interessati a vario titolo alla materia, abbiano espresso valutazioni positive in merito all'esigenza di individuare strumenti che affrontino la crisi oggettiva vissuta dal settore dell'industria militare. Per la verità, finora non

ho ancora sentito esprimere, da parte dei rappresentanti del Governo, una precisa volontà politica circa la possibilità o meno di approntare uno strumento legislativo che affronti il problema; ci sono state esposte analisi e proposte di indirizzo, ma mi sembra, ripeto, che sia mancata l'indicazione di prospettive più concrete.

Sono cinque i quesiti che intendo rivolgere al ministro Bodrato. In primo luogo, vorrei sapere se il Governo sia interessato ad una legge di settore che sostenga, da un lato, l'innovazione (secondo quanto ci è stato indicato sia dal ministro della difesa sia, oggi, dal ministro dell'industria) e, dall'altro, processi di diversificazione o di riconversione connessi alla crisi del settore. Al di là delle valutazioni politiche che si possono esprimere circa il ruolo che l'industria italiana può svolgere nel comparto, è innegabile che stiamo attraversando, sul piano nazionale e su quello internazionale, un periodo di profonda crisi dell'industria bellica (anche se giustificato e, per certi versi, positivo), per cui vi è l'esigenza di prendere in considerazione provvedimenti di sostegno per la diversificazione delle attuali produzioni militari e la loro conversione ad uso civile.

In secondo luogo, entrando più dettagliatamente nel merito di un'ipotesi di sostegno che si rivolga specificamente ai due aspetti dell'innovazione e della riconversione, vorrei sapere se ad avviso del ministro lo strumento migliore per affrontare il problema possa essere individuato in un fondo fuori bilancio, che presenterebbe una flessibilità ed una snellezza di gran lunga superiori rispetto agli strumenti tradizionali adoperati negli ultimi anni.

In terzo luogo, prevedendo possibili obiezioni da parte della CEE in merito ad un provvedimento di sostegno del settore (a meno che non si verifichino, nei prossimi mesi, mutamenti di tendenza da parte della Comunità, in considerazione della crisi che le industrie europee del settore stanno complessivamente attraversando) vorrei sapere se il ministro ritenga

possibile l'utilizzazione di strumenti già previsti dalla legge n. 185 del 1990, che farebbero capo al Ministero della difesa, i quali — a quanto mi risulta — sono meno soggetti a controlli da parte della CEE. Intendo dire che nel provvedimento da me presentato in bozza al Comitato ristretto si prevede che spetti al comitato previsto dalla legge n. 185 del 1990 la valutazione dei progetti che potranno essere finanziati; proporrei quindi di spostare il sostegno alla riconversione sul versante del Ministero della difesa.

Vorrei inoltre sapere se il Governo, nella misura in cui ritiene che esistano le ragioni per affrontare la crisi del settore, ritenga anche che possano essere offerte coperture finanziarie per un progetto di legge in materia, la cui valutazione spetta ovviamente alla Commissione. In mancanza di una collaborazione da parte del Governo, infatti, incontriamo qualche difficoltà nell'individuare quali possano essere le coperture finanziarie per un progetto di legge che affronti lo specifico tema di cui ci stiamo occupando.

La quinta ed ultima domanda che desidero rivolgere al ministro è volta a sapere se il Governo intenda o meno predisporre un disegno di legge in materia, che evidentemente sarebbe d'aiuto alla Commissione nella risoluzione della problematica.

RENATO STRADA. Ringrazio innanzitutto il ministro Bodrato per la sua presenza alla seduta odierna. Se mi è consentita una battuta, vorrei esprimere l'auspicio che non risulti agli atti la proposta del collega Ravaglia circa il modo più idoneo per « baipassare » la Comunità europea. Non vorrei che la Comunità europea leggesse i nostri resoconti! Ma, ripeto, la mia vuole essere una battuta.

Poiché il ministro Bodrato ha fatto riferimento alla documentazione prodotta da una commissione istituita presso il suo ministero, sarebbe interessante poterla acquisire al fine di svolgere una valutazione più approfondita delle problematiche inerenti l'industria bellica. A me risultava, infatti, che fosse stata istituita

una commissione presso il dicastero delle partecipazioni statali, per cui dell'esistenza di quella costituita presso il dicastero dell'industria ne sono venute a conoscenza oggi.

Penso che gli elementi ed i dati citati possano essere interessanti, ed in questo senso formulo una richiesta specifica.

Le domande che rivolgerò al ministro Bodrato si riferiranno a determinati aspetti — preliminari, se così posso esprimermi — anziché agli argomenti trattati dall'onorevole Ravaglia.

Innanzitutto chiedo al ministro se può descrivere dettagliatamente — non certamente ora, semmai inviando una nota scritta — il contesto all'interno del quale ci muoviamo, e la relativa opinione del Governo, in materia di riconversione. Molte sono le novità registrate a livello europeo ed internazionale che si sono ripercosse sulla politica generale: infatti, si è assistito all'assunzione di decisioni concernenti la riduzione delle armi, accompagnata quest'ultima dalla stipulazione di *joint ventures* e da incontri tra imprese dell'est e dell'ovest tendenti ad avviare processi di riconversione.

Avere un quadro complessivo ed informativo di questi fenomeni che non solo hanno interessato la politica generale, ma hanno anche reso possibile il compimento di atti concreti, sarebbe interessante — considerato oltretutto l'elevato numero di imprese italiane interessate — e ci consentirebbe di disporre di una documentazione pratica, utile ai nostri fini, fermo restando il giudizio che al riguardo il Governo intende dare.

Un secondo quadro di riferimento che ritengo importante concerne i dati di mercato dell'industria bellica italiana, non quella della difesa, ma dell'industria che produce per la difesa, ripeto, come sottolinea spesso il ministro Rognoni.

Questi dati consentirebbero di fare chiarezza sul reale stato di crisi dell'industria italiana con il quale, a prescindere dalla volontà dell'uno o dell'altro soggetto, si ha a che fare.

Proprio in relazione allo stato di crisi che questo settore attraversa sono state

avviate numerose azioni, tra le quali gli accordi sindacali — si parla di una decina — per agevolare e incentivare intese volte a favorire i processi di riconversione. Ebbene, domando quale giudizio si da, come si prevede di intervenire e quale contributo può dare la mano pubblica in questa direzione?

Ancora: la legge n. 808 del 1985 (recante interventi per lo sviluppo e l'accrescimento della competitività delle industrie operanti nel settore aeronautico) prevede incentivazioni a sostegno dei processi di riconversione. Se il ministro potesse spiegare come e in che modo questa previsione specifica è stata realmente attuata dalle imprese aeronautiche, fornirebbe un'informazione utile ed importante ai nostri lavori.

Un altro argomento, al quale però il ministro Bodrato non ha fatto alcun riferimento, concerne l'integrazione che già alcune imprese hanno avviato per fronteggiare la crisi: sarebbe utile conoscere la valutazione che il Governo dà di queste iniziative nonché i comparti interessati. Per esempio, alcune aziende militari stanno stipulando accordi per integrarsi in alcuni comparti civili, assumendo la forma di vere e proprie *holding*.

Vorremmo poi conoscere il giudizio dell'esecutivo sia sugli effetti della legge n. 185 del 1990 che le imprese stanno sopportando (dato che è stato sancito un sistema di controllo sulle esportazioni di armi), sia sulle azioni poste in essere dalle regioni. Come il ministro Bodrato sa, le industrie belliche sono concentrate in poche regioni e poiché alcune di queste hanno avviato iniziative per affrontare questa problematica, sarebbe utile avere tali elementi informativi.

Le domande da me formulate costituiscono la premessa a quelle che al contrario, in termini specifici e con riferimento al progetto di legge al nostro esame, ha posto il collega Ravaglia e rispetto alle quali il ministro Bodrato ha anticipato — nella sua esposizione — che il nuovo modello di difesa rappresenterà un quadro di riferimento certo per gli operatori del settore.

Tuttavia, al ministro Bodrato vorrei rivolgere un quesito concernente un passaggio della sua relazione, laddove sostiene che sarebbe opportuno un coordinamento delle commesse pubbliche sia militari, sia civili. In ordine a questo tema più volte sollevato, è stata sottolineata l'impossibilità di introdurre una previsione del genere: quindi, mi piacerebbe sapere se, al di là del riferimento fatto dal ministro, esistono idee, opinioni, possibilità concrete affinché tale obiettivo politico venga realizzato.

Nel ringraziare il ministro Bodrato per i numerosi contributi e spunti offerti, riterrei opportuno soffermarsi — posto che solo sei regioni sono interessate all'industria bellica — sull'idea da lui lanciata in tema di ricerca, affinché possa tradursi nella realizzazione dei cosiddetti parchi tecnologici o distretti nelle aree regionali in cui insistono le industrie militari. L'idea — peraltro giusta — del ministro secondo la quale non si può perdere il valore aggiunto di queste imprese nel campo della ricerca può infatti, attraverso lo strumento dei parchi tecnologici regionali, costituire la traduzione concreta dell'intuizione avuta.

SERGIO DE JULIO. Se mi è consentito, vorrei tornare su alcune delle domande poste dai colleghi Ravaglia e Strada, non perché non fossero ben formulate, ma quasi per « costringere » il ministro ad essere molto puntuale nel fornirci le risposte.

Desidero, innanzitutto, affrontare la questione dell'analisi e delle previsioni che il ministero è in grado di fare sul comparto dell'industria militare. Data la previsione di evoluzione del mercato, data la legge sul commercio del materiale d'armamento e date anche le iniziative spontanee che le imprese stanno avviando per far fronte alla crisi, vorrei sapere quale sia, ad avviso del ministro, l'effetto prevedibile in termini occupazionali, in assenza di interventi legislativi e, quindi, quale sia la valutazione del ministero sull'impegno finanziario pubblico necessario per far fronte alla crisi medesima. Ovvia-

mente il ministro si rende conto dell'importanza di questo elemento di valutazione, anche per prevedere gli effetti finanziari di una qualunque legge che la nostra Commissione dovesse varare.

Vorrei, poi, un'altra puntualizzazione sulla domanda formulata da ultimo dall'onorevole Strada, pregando anche in questo caso il ministro di rispondere in modo quanto più possibile specifico. La questione dell'utilizzazione della domanda pubblica come strumento di politica industriale, quindi volta anche a fronteggiare situazioni di crisi o ad incentivare alcuni settori industriali, può essere senz'altro indicata come una strada da percorrere. Considerata, però, la storia passata, in cui la domanda pubblica, di fatto, non è mai stata utilizzata esplicitamente come strumento di politica industriale, vorrei chiedere al ministro in che modo possa avvenire l'utilizzazione di tale meccanismo in relazione ai problemi dell'industria bellica e quale credibilità possa avere.

Un'ulteriore questione riguarda gli aspetti dell'innovazione e della diversificazione. Il collega Ravaglia, relatore del progetto di legge sulla materia, ha illustrato molto bene le questioni emerse nell'ambito del Comitato ristretto, eccetto una, sulla quale vorrei un parere del ministro. Di fronte alla crisi di un settore si può fare ricorso a due strumenti: il primo è quello dell'innovazione del settore in quanto tale, mantenendo inalterata la tipologia della produzione, ma rendendola più competitiva sul piano internazionale; l'altro è quello di incentivare la diversificazione, passando cioè ad altri tipi di produzione, in campo civile. Mentre non vi è dubbio che se varassimo una legge in materia dovremmo tener conto del problema della diversificazione (mi sembra sia quasi unanime il parere sulla situazione di esubero dell'offerta rispetto alla domanda nazionale ed internazionale), qualche dubbio potrebbe sorgere in merito all'opportunità o meno dell'incidenza di una legge specifica sul fronte dell'innovazione, ovvero se si debba privilegiare il settore bellico rispetto ad altri,

pur utilizzando gli strumenti legislativi esistenti. Mi riferisco, in particolare, alla legge n. 46 del 1982, chiedendomi se tale normativa possa essere utilizzata dall'industria del comparto alla pari con le industrie degli altri settori, secondo le indicazioni che il CIPI vorrà autonomamente fornire, ovvero ancora se l'innovazione di questo delicato settore non debba essere sostenuta dalla domanda pubblica. Mi chiedo, in altre parole, laddove il nuovo modello di difesa comporti una strategia di acquisizione di materiale d'armamento da parte del Governo, se il bilancio del Ministero della difesa non debba farsi carico anche degli investimenti per l'innovazione e per la ricerca che le industrie del settore dovranno affrontare in futuro.

LUCIANO RIGHI. Molte questioni sono state già affrontate dai colleghi che mi hanno preceduto, quindi il mio intervento sarà telegrafico.

Desidero in primo luogo ringraziare a mia volta il ministro Bodrato per il contributo che ha fornito al chiarimento di alcuni aspetti della problematica.

Stiamo faticosamente individuando la strada da seguire nell'elaborazione del progetto di legge e comprendo perfettamente le preoccupazioni del relatore Ravaglia, il quale auspica che venga delineato un percorso in grado di raggiungere risultati utili. Come è stato ricordato dal ministro, d'altra parte, molto dipende dal nuovo modello di difesa e da quanto, in tale ambito, verrà deciso in collaborazione con la NATO e con gli altri *partners* europei ed extraeuropei.

Un altro aspetto importante, connesso al precedente, è quello delle risorse da destinare: tale problematica è però strettamente legata a scelte di Governo, per cui la nostra Commissione non può procedere nell'elaborazione del progetto di legge — mi pare sia questo il senso di molte delle osservazioni fatte dai colleghi — se non ha ancora chiaro il *quantum* di risorse disponibili per l'attuazione del processo in questione. Per rendere possibile l'ulteriore iter del progetto di legge è quindi necessario che il Governo, nella

sua collegialità, fornisca indicazioni precise in proposito. Nell'assumere le decisioni è comunque necessario tenere sempre in considerazione l'esigenza del raggiungimento di un punto di equilibrio tra ciò che può essere realizzato con le nostre potenzialità industriali e ciò che deve venirci dall'esterno, per evitare di trovarci in uno stato di dipendenza pressoché assoluta dall'estero, che rappresenterebbe un fatto molto grave.

Ritengo che non sia quindi ipotizzabile una totale distruzione delle nostre imprese che producono materiali d'armamento; dovendo comunque mantenere un sistema di difesa, infatti, una quota di risorse dovrà in ogni caso essere destinata ad impieghi nel settore. È quindi necessario studiare a fondo le varie soluzioni alternative ipotizzabili, anche in relazione agli aspetti sociali collegati con la riconversione e ristrutturazione delle imprese del settore, allo scopo di assumere provvedimenti che siano davvero utili alla realizzazione di tale processo, della cui difficoltà di gestione mi rendo, peraltro, perfettamente conto.

FILIPPO FIANDROTTI. In sostanza, mi sembra si debba prendere atto del fatto che, in questa materia, verrà abbandonata una consistente quota di attività: è questo il primo dato di fondo.

Nel settore vi sono due tipi di domanda, quella interna e quella esterna; si tratta, in ogni caso, di domanda pubblica, perché quella privata non è consentita dalla legge. La commessa pubblica è sempre stata, quindi, determinante per l'industria militare. È in atto un processo di affermazione e sviluppo della pace del quale bisogna prendere atto e quindi prevedere che una quota dell'attività militare non verrà più svolta. Vi sarà, pertanto, una sua diminuzione inevitabile.

Si può cambiare il modello di difesa o ricorrere ad altri provvedimenti, le produzioni avverranno in vista del nuovo modello, che sostituirà il precedente, tuttavia è chiaro che si produrrà il 30, il 40 o il 50 per cento in meno rispetto a prima, se il processo di pace continuerà a svilupparsi.

Rispetto a questo, quindi, può essere attuata una riconversione di diverso genere: per esempio, le strutture possono essere utilizzate a beneficio del servizio civile, per la protezione civile, così come si può continuare a fabbricare elicotteri, ma per scopi civili anziché militari. Analogo ragionamento vale per la ricerca spaziale. Dunque il problema concerne il vero e proprio mutamento nell'attività, nel senso cioè di produrre in favore di altri settori. Il punto fondamentale consiste nel sapere se le tecnologie militari siano adattabili al settore civile o facilmente riconvertibili.

In argomento, diversi anni fa, ho compiuto uno studio per conto dell'Unione europea, pertanto, posso affermare che per una parte rilevante si può pensare all'utilizzazione della brevettazione, dell'organizzazione o della ricerca militare a fini civili. Ripeto, però, si tratta di una quota, il resto dovrà essere abbandonato.

Per quanto riguarda la domanda esterna, la questione si pone allo stesso modo: qual è l'altro settore in favore del quale produrre, dato che chiaramente verrà a mancare la domanda dei paesi stranieri? In altri termini, per che cosa si potrà produrre? Questo qualcosa rivestirà una notevole importanza, solo però se scaturirà da una domanda mondiale coordinata. A fronte di questo, per esempio, l'Italia potrebbe decidere di indirizzare la propria industria verso una determinata richiesta; diversamente dovrebbe attendere le decisioni di altri paesi, i quali potrebbero anche stabilire di dirottare verso altri settori le risorse non impiegate per la produzione di armi.

Se nel contesto internazionale i vari organismi non suggeriranno agli Stati compratori di armi di dirigere le loro richieste in una direzione piuttosto che in un'altra, non potremo avviare una vera e propria riconversione, in quanto occorrerà attendere le determinazioni del mercato. Anzi, dovremmo far fronte alle richieste con il nostro sistema produttivo, riservandoci di intervenire in un secondo tempo ed assumendoci nel frattempo le conseguenze, anche occupazionali, dello stato di crisi.

A livello internazionale ritengo si possa assumere un'iniziativa assolutamente decisiva, così come si può prendere una decisione più limitata riguardante la cooperazione, com'è il caso del progetto europeo di elicottero la cui costruzione era stata affidata ad un consorzio costituito dalla Gran Bretagna, dall'Italia, dalla Spagna e se non erro anche dalla Germania.

Atteso che si è raggiunto un certo livello di realizzazioni per la produzione di standard o di beni militari, si ripropone il ragionamento svolto in precedenza, in base al quale più di tanto non si può produrre in relazione agli attuali fabbisogni di armamento. Di conseguenza, la produzione per il soddisfacimento della domanda internazionale non incide sulla dimensione del problema, cioè della riduzione quantitativa. È opportuna l'assunzione di una iniziativa del Governo italiano, a livello internazionale, rivolta ai paesi in via di sviluppo o a quelli sottosviluppati, affinché si attui un coordinamento nelle decisioni concernenti gli investimenti finanziari sostitutivi degli armamenti.

PRESIDENTE. Terminati gli interventi dei colleghi, do la parola al ministro Bodrato per la replica.

GUIDO BODRATO, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Signor presidente, premetto che risponderò soltanto ad alcune domande, poiché mi sono state richieste risposte circostanziate e dettagliate rispetto alle quali mi riservo fornire un'integrazione scritta, che farò pervenire alla Commissione in tempi rapidi.

Ciò premesso, ricordo che il ministro Battaglia aveva costituito la commissione cui mi sono riferito con il decreto 23 luglio 1990. La commissione ha presentato la relazione, da me utilizzata, il 26 aprile 1991, provvedendo successivamente ad introdurre alcune integrazioni.

Tale commissione ha svolto il proprio lavoro in questo arco di tempo, dopo di che ha cessato l'attività con l'intesa però

di riprenderla per fornire indicazioni positive in presenza del nuovo modello di difesa. Un aspetto non secondario questo anche in ordine alla valutazione delle risorse necessarie per procedere alla riorganizzazione di questo insieme di industrie.

Evidentemente si tratta di valutare se siamo in presenza di una caduta di natura congiunturale di circa il 40 per cento dell'attività produttiva — che non sappiamo se si accentuerà — o di una diminuzione rispetto alla quale, una volta definito il nuovo modello di difesa, si può prevedere un recupero oltre che una sua riquificazione.

La relazione citata — che vi farò pervenire e nella quale i colleghi potranno trovare le risposte ad alcune domande formulate — è stata scritta sulla base di un'indagine concernente 32 imprese operanti nel campo dell'industria della difesa o, come si dice, dei materiali di armamento (il che significa che non sono state prese in considerazione tutte le imprese, perché ve ne sono di dimensioni ridotte, e fermo restando che occorrerà valutare, sotto il profilo occupazionale, anche l'indotto che è rilevante). Sono stati considerati 115 mila dipendenti, di cui 41.600 impiegati nel settore militare: ciò da un'idea anche della dimensione del fatturato che nel 1990 è stato pari a 15 mila miliardi, di cui 6.780 hanno interessato il settore militare.

Inoltre, vi sono dati sulla ricerca e sviluppo e sul ricorso alle leggi n. 46 del 1982 e n. 808 del 1985.

Per comprendere meglio, per grandi comparti, come si distingue tale attività, si deve considerare che dei 41.600 occupati nel settore militare poco meno di 19 mila operano nell'aeronautica e 12.500 nell'elettronica: in tal modo abbiamo subito individuato quali comparti saranno interessati dai processi di ristrutturazione più significativi.

Credo sia evidente, inoltre, che si tratta di comparti interessati in modo rilevante alla politica di ricerca. Proprio per tener conto delle osservazioni piuttosto esplicite contenute nei quesiti dell'onorevole Ravaglia, credo sia forse più

utile considerare ciò che può essere fatto attraverso il bilancio della difesa, piuttosto che tramite altri provvedimenti, i quali potranno comunque concorrere a qualificare i filoni della ricerca per spingerli in direzione duale, ossia verso una ricerca che possa, sì, interessare le attività militari, ma che sia anche immediatamente utilizzabile da produzioni civili, oppure rapidamente convertibile in produzioni civili. Ritengo che questo possa essere lo schema di riflessione sul quale lavorare.

Alle altre domande formulate dai commissari intervenuti risponderò puntualmente in un'altra occasione, oppure come ho già detto per iscritto. Ritengo, comunque, che una volta indicata la dimensione del problema e la sua qualificazione in ordine ai comparti più importanti, emerga con chiarezza come l'investimento in ricerca e innovazione tecnologica rappresenti uno strumento importante per favorire il processo di riconversione. Analogamente, aver stabilito la dimensione dell'occupazione e valutato la caduta che vi è stata — tra il 30 e il 40 per cento — e che potrebbe tendere a consolidarsi, piuttosto che a ridursi, ci consente di comprendere quale sia l'entità del problema occupazionale.

Come ho già accennato all'inizio della mia replica, mi riservo di fornire risposte puntuali agli altri quesiti rivoltimi dagli onorevoli commissari.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Bodrato per il contributo che ha fornito ai nostri lavori.

La seduta termina alle 17.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 14 novembre 1991.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO